IL QUINTO FABIO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

IN CREMONA

NEL TEATRO NAZARI

Il Carnovale dell' Anno 1782.

DEDICATO

AGLI

ORNAT.MI CAVALIERI

E

GENTIL.ME DAME

DI DETTA CITTA'.



IN CREMONA. Per il Manini Regio Stampatore.

Con licenza de' Superiori.

ORNAT.^{ME} CAVALIERI
E
GENTIL.^{ME} DAME.

IL benigno compatimento, onde Voi onoraste ORNATISSIMI CAVALIERI e GENTILISSIME DAME il *Giulio Sabino* mi ha dato il coraggio di umiliare all' alto merito vostro anche il presente Dramma, che ora si produce sulle scene, colla lusinga, che dal favor vostro accompagnato possa dal Pubblico incontrare un' eguale fortuna.

Dimenticate per poco il raffinato Genio vostro, che solo delle cose gran-

di si compiace ed appaga, e colla solita gentilezza perdonando nel nuovo spettacolo, che vi presento, i difetti, che attesa una fatale combinazion di cose sono stati inevitabili, degnatevi di accettare se non altro il buon desiderio, che ho avuto di meritarmi la vostra gentile approvazione, e di potervi dare un nuovo attestato di quella sincera ed immutabile stima, con cui ho l'onore di protestarmi

Di Voi Ornatissimi Cavalieri
e Gentilissime Dame

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servitore
Michele Corradini Impresaro.

ARGOMENTO.

Lucio Papirio creato Dittator de' Romani nella guerra contro i Sanniti, eleſſe per Generale della Cavalleria Quinto Fabio giovane pieno di fuoco e di valore. Giunto Papirio al Campo fu conſigliato dagli Aruſpici, che prima di venire a battaglia ritornaſſe in Roma a rinnovare gli auſpicj. Così egli fece, e laſciò intanto la cura dell' eſercito a Quinto Fabio, coll' ordine però di non combattere prima del ſuo ritorno.

Partito il Dittatore, Fabio inſultato da' nemici combattè, vinſe, e riportò un ſegnalato trionfo. Sdegnato Lucio Papirio e per ſoſtener l' onore della Dittatura, e per conſervare un' eſatta dipendenza nella Milizia condannò Fabio alla morte, dalla quale fu poi a pieni voti del popolo liberato. Così Tito Liv. Dec. 1. lib. 8. Il reſto ſi finge.

La Scena è in Roma e nelle ſue vicinanze.

ATTORI.

LUCIO PAPIRIO, Dittatore.
Sig. Giacomo Ghisani.

QUINTO FABIO, Maestro de' Cavalieri e Sposo di Emilia.
Sig. Michele Neri.

EMILIA, Figlia di Lucio Papirio.
Sig. Margherita Morigi.

FAUSTA, Figlia di Marco Fabio.
Sig. Gaetana Crespi.

VOLUNNIO, Tribuno militare.
Sig. Susanna Contini.

MARCO FABIO, Uomo Consolare, Padre di Quinto Fabio.
Sig. Giovanni Brusati.

Littori.
Popolo.
Soldati.

La Musica è di diversi Autori.

BALLERINI.

Li Balli saranno diretti dal Sig. Antonio Crespi, ed eseguiti dalli seguenti.

PRIMI BALLERINI MEZZO CARATTERE

Sig. Antonio Crespi suddetto.
Sig. Teresa Colombi.

Primi Grotteschi	*Ballerini fuori de' Concerti*
Sig. Antonio Cianfanelli.	Sig. Antonia Bossi.
Sig. Antonia Guglielmi.	Sig. Paolo Softer.

ALTRI BALLERINI

Sig. Cesare Cozzi.
Sig. Rosa Cianfanelli.
Sig. Marco Manara.
Sig. Felicita Asperti.

Sig. Gaetano Gorla.	Sig. Francesco Piroli.
Sig. Anna Talenti.	Sig. Catterina Crespi.
Sig. Bernardo Cini.	Sig. Giuseppe Vatti.
Sig. Maria Maggioni.	Sig. Paola Gorla.

Il Vestiario sarà d'invenzione e direzione del Sig. Giuseppe Bacchetta Milanese.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Atrio avanti al Tempio di Giove Capitolino.

Vasta Campagna sotto le mura di Roma.

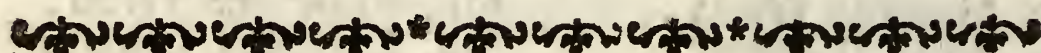
ATTO SECONDO.

Galleria, Gran Padiglione di Lucio Papirio.

ATTO TERZO.

Appartamenti.

Atrio che introduce alla Curia Romana.



Le Sceniche decorazioni sono inventate e dirette dal Sig. Giuseppe Bertani Milanese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio avanti il Tempio di Giove Capitolino.

Lucio Papirio, Marco Fabio, e Popolo uſcendo dal Tempio.

L. Pap. ROmani, io torno al Campo,
E cogli Dei propizj io colà porto
La vittoria, e il trionfo.
M. Fab. A sì grand'opra,
Eccelſo Dittator, ti ſaran guida
E pietade, e valor. De' ſacri augurj
Al raccolto Senato
Io recherò gli eventi.
Tu al Campo riedi: eſſer potrìa dannoſa
La tua dimora.
L. Pap. In ſue trincee ben chiuſo
I Sanniti non teme il noſtro Campo;
Nè provocarli ardito
Fia Quinto il Figlio tuo, che le mie voci
Colà ſoſtien.
M. Fab. Manca ardir forſe al Figlio?
L. Pap. No, ma troppo riſpetta un mio comando;
Che a lui vieta pugnar ſin ch' io ritorni.
M. Fab. Signor, t' affretta: ogni importuno indugio,
Che in ozio il tiene neghittoſo, e lento,
Sarà ſua legge inſieme, e ſuo tormento. *parte.*

SCENA II.

Emilia, Lucio Papirio, indi Fauſta.

Emil. PAdre, Signor...
L. Pap. Amata Figlia, addio!
Emil. Fortunato deſtino alle noſtr' armi
Donino i Dei pietoſi.
L. Pap. A' voti tuoi

Risponda il Ciel. Ma qual da lungi io sento
Tumulto popolar?
Emil. Fausta s' appressa.
L. Pap. Che mai vorrà?
Fau. Dal Campo
Giunto è Volunnio.
L. Pap. E qual affar lo muove?
Ei partir non dovea.
Fau. Di Quinto un foglio
Reca al Senato.
L. Pap. Quinto
Scrive al Senato, e al Dittator non scrive?
Emil. Padre . . .
L. Pap. T' accheta:
Sai che contenga il foglio?
Fau. Nol so: ma d' ogni intorno
Roma gridando va lieta, e giuliva:
Viva il gran Fabio, viva.
L. Pap. Viva Fabio? Al Senato il passo affretto.
Ah Numi, per pietà non permettete,
Che sia Lucio costretto
Sovra il Genero ardito
Gli esempj rinnovar di Giunio, e Tito.
Fau. Signor, forse chi sa? se il mio Germano . . .
Emil. Per Fabio, o Padre . . .
L. Pap. Il difendete in vano.
Là fra le stragi e l' armi
Se mai quel core altero
Al cenno mio severo
Non seppe allor tremar.
Pria che s' oscuri il giorno
Vedrem, fra le ritorte,
Come saprà la morte
Intrepido incontrar. *parte.*

S C E N A III.

Emilia, Fausta, indi Volunnio.

Emil. FAusta, che mai sarà? Turbato il Padre
Già m' empie di terror,

Fau. Giunge Volunnio.
Emil. Oh Dio! Che rechi? *gli va incontro.*
Volun. Dalle oſtili ſchiere
De' Sanniti ſconfitti a voi ne vengo
Nunzio felice. Il noſtro Fabio ha vinto.
E pria che il Sol tramonti,
Tu il German, tu lo Spoſo
Rivedrai coronato, e glorioſo.
Emil. Oggi Fabio in trionfo?
Fau. E ſarà ver?
Emil. Ma dimmi,
La vittoria qual fu?
Volun. Lungi dal Campo
Il Dittator, per cenno ſuo reggea
Quinto le noſtre ſchiere: avea divieto,
Nè ardia pugnar: fiero, e ſuperbo intanto
Il nemico ne provoca, ne inſulta,
E ſi ride di noi....
Emil. E Fabio?
Volun. E Fabio
Freme in ſuo cor, ma ſoffre;
Ed io così lo ſgrido,
Sei tu Romano? Il ſangue
Hai tu de' Fabj? Il cenno
Del Dittator non vieta a te la pugna
Se il trionfo è ſicuro.
Fau. Generoſo conſiglio.
Volun. Scoſſo a' miei detti, ordina, accende, muove
Le impazienti ſchiere: aſſale, ed urta
Improvviſo i Sanniti,
Gli diſperde, gli uccide,
E della guerra un giorno ſol decide.
Emil. O caro Spoſo! ei riede
Qual dovea, qual l' atteſi:
Ma il Padre, oh Dio! chi ſa?...
Fau. Di che paventi?
Emil. La traſgredita legge...
Volun. Al Dittatore
Può non piacer colpa, che giova a Roma,
Che approvaron gli Dei con fauſto evento.

Emil. Nol so: ma intanto il cor non è contento.
Ah ritorni una volta
All'anima fedel l'antica pace!
E salvi amor pietoso
A Roma il Cittadino, a me lo Sposo.
Vado ma tu frattanto
Veglia sul mio tesoro,
Quanto me stessa adoro
La vaga sua beltà.
Al mio bel Nume accanto
Ritornerò fra poco,
M'accoglierà quel loco
Dove il mio ben sarà. *parte.*

SCENA IV.

Fausta, e Volunnio.

Volun. Libero posso al fine,
Bella Fausta, spiegar gli affetti miei?
Posso dirti che sei l'idolo mio?
Fau. Oimè!
Volun. Sospiri? Un nuovo amor t'accende
Forse, o crudel?
Fau. T'inganni:
Tra varj moti interni
D'affetto, e di timore
Combattuto è il mio cor, ma vince amore.
Non sono crudele
Nè priva d'affetto,
Ma temo, e nel petto
Mi palpita il cor.
Vicino a te provo
Un dolce tormento,
Nell'alma già sento *parte.*
L'impero d'amor.
Volun. Dell'amico i perigli,
E i pianti del mio bene
M'invitano a sfidar ogni cimento.
Merita quel bel core

Ogni

Ogni prova d' amore, e tanta fede
Esige dal mio amor questa mercede.
Bella è la sorte mia,
Or prova questo core
Che dolce pena sia
Il sospirar d' amor. *parte.*

SCENA V.

Vasta campagna sotto le mura di Roma.

Quinto Fabio in trionfo, preceduto dall' esercito vittorioso de' Romani, e seguito dagli Schiavi Sanniti.
Al suono di militar sinfonia egli si avanza, e poi Volunnio.

Q. Fab. A Voi del Campidoglio, a voi di Roma
Deità tutelari; oggi a voi queste
A' Sanniti funeste
Ricche spoglie tributo. Il serto mio
Sull' are vostre appendo,
E quelle, che poss' io, grazie vi rendo.
Volun. Signor, con pronta fuga
Salvati.
Q. Fab. E da qual rischio?
Volun. Da quel che il Dittatore a te minaccia.
Q. Fab. E qual delitto contro me l' irrita?
Volun. La pugna...

SCENA VI.

Emilia, e detti.

Emil. AH per pietà salvati, o Sposo,
S' è ver che m' ami ancora.
Q. Fab. S' io t' amo, o cara!
Tu sei....
Emil. Deh fuggi, che sicura morte,
Se più indugi, tu incontri.

Volun. E morte infame.
Q. Fab. Morte infame ad un Fabio?
Illuftrarla faprò fin de' Littori
Sotto i fafci, e le fcuri:
Nè perderò vilmente
Coronati d' alloro i giorni miei.
Voluñ. Ah giunge il Dittator.
Emil. Soccorfo, o Dei!

SCENA VII.

Lucio Papirio dalla Città, e detti.

L. Pap. QUi la fedia curule.
uno de' Littori la porta.
Emil Signor....
L. Pap. Tu qui?
Emil. Se amore,
Se lagrime di Figlia al cor d' un Padre...
L. Pap. Ove il Giudice fiede
Il Padre non afcolta;
Parti.
Emil. Deh fenti.
L. Pap. Parti. Queft' iftefla
Tua refiftenza il mio rigore irrita.
Emil. Ah Fabio! ah ch' io ti perdo! addio mia vita.
fi ritira con Volunnio.
L. Pap. Fabio, a quanto ti chiedo
Rifpondi.
Q. Fab. Ubbidirò.
L. Pap. Dimmi, l' impero
Del Dittator qual è?
Q. Fab. Sommo, o Signore.
L. Pap. E per qual fin dal Campo
Pria di tentar la pugna
Qui mi conduffi?
Q. Fab. A confultar gli aufpicj.
L. Pap Nel partir che t' impofi?
Q. Fab. Di non pugnar.
L. Pap. Che fefti?

Q. Fab.

Q. Fab. Provocato pugnai.
L. Pap. Basta: Littori,
Incatenate il reo.
Q. Fab. In che mancai?
L. Pap. Pensa a quel che facesti, e lo saprai.
Q. Fab. La vittoria m' assolve.
L. Pap. In tua discolpa
Un dono della sorte
Arrecar non potrai:
Meritasti la morte, e morte avrai.
Q. Fab. Quella, a cui mi condanni
Morte ingiusta, o Signor, son troppo avvezzo
Fra cent' aste a sfidar per non temerla:
Venga ella pur. M' è pregio
Meritarla così. Te furor muove,
Te cieca invidia; non ragion, non legge.
L. Pap. Superbo! e ardisci ancora
Parlar così? Ma del supplicio a vista
Non so se tanta avrai, giovane audace,
Di ferocia, ed ardir. Olà, Littori
Il comando s' adempia.
i Littori si avanzano, ed Emilia si frappone con Volunnio.
Emil. Ah no: fermate:
E così si condanna
A morte un vincitor?
Q. Fab. Eh lascia, o cara,
Che il Genitor crudele
Sazj lo sdegno suo: lascia ch' io provi
Quanto in un giorno aduna,
Di vicende più ree l' empia fortuna.
Volun. No, Fabio non morrà: tutto è per lui
Il Popolo la plebe il Campo intero,
L. Pap. Ma che? D' intimorirmi
Qui si pretende ancora?
Eseguite, o Ministri, e Fabio mora.
Q. Fab. Morrò, ma non da vile,
Ma non sotto la scure. In mezzo all' armi
Cadrò qual vissi ognor: e se tu questo
Credi timor, t' inganni. Ignoti nomi

Tema, e viltà ſon d'un Romano al core.
E maggior de' perigli è il mio valore.
Minaccia avverſo il fato,
Ma in van mi vuole oppreſſo,
Che ſon del fato iſteſſo
Avezzo a trionfar.
Cara del tuo tormento
Che ſol m' affanna il Core
Incolpa il Genitore
Cagion del tuo penar. *parte*.

SCENA VIII.

Detti, poi Marco Fabio.

L. Pap. SEguitemi, e vedremo
Chi primo alzerà il ferro
Contro di un Dittator. Se Fabio vive
In diſpregio io ſarei, Roma in periglio;
Morrà ſotto le ſcuri.
M. Fab. Non un Fabio però, non un mio Figlio.
I falli, e i merti ſuoi
Bilancierà il Senato.
L. Pap. A lui ſi vada pur. Al reo ſuperbo
Dirai, che là l' attendo, *a Volunnio*.
E che avrà in Campidoglio, ove ſperava
Il mal chieſto trionfo, infamia, e pena.
Volunnio parte.
Emil. Ah Padre! e ſarà vero,
Che tu voglia ridurmi
Spoſa infelice, e Figlia ſventurata?
L. Pap. Taci, non irritarmi, i tuoi traſporti
Modera Emilia. La mia legge è queſta:
Scordati Fabio, o il Genitor deteſta.
Egli già corre in braccio al fato eſtremo.
M. Fab. Appaga il tuo livor, ma non ti temo.
partono.

SCENA IX.

Emilia, indi Quinto Fabio.

Em. AHimè che angustia è questa?
Qual de' due nomi a me ugualmente cari
Dovrò porre in obblio? Di Sposa o Figlia?
Di Figlia, ah nò, ma Fabio torna, oh Dio!
S' eviti.
Q. Fab. Amata Sposa
Tu mi fuggi, e Perchè?
Emil. Sposa non sono
Di un nemico del Padre.
(Che pena è il simular.)
Q. Fab. Ah nò; t' arresta.
Emil. Che dir mi vuoi?
Q. Fab. Che troppo
Eccede l' odio tuo.
Che mai ti feci?
Cara.....
Emil. Che mi facesti? Eterni Dei!
E poc' anzi non viddi
Più del Giudice offeso il Reo feroce?
Q. Fab. Tanto amor per il Padre
E sì poco per me? Dunque tu vuoi
Adorato mio Ben.....
Emil. Scostati fuggi
Più qual fui non son io; e che vorresti
Ch' io fossi a te pietosa, e al Padre ingrata?
Non lo sperar, è folle il tuo desio,
Chi è nemico del Padre è l' odio mio.
Q. Fab. Sposa, Emilia, poc' anzi
Qual t' adorai? Qual mi sedusse un' Ombra
Di sognato piacer!
Emil. Tutta s' ingombra
L' alma oh Dio di terror!
Q. Fab. Più fiera in volto
Mai non viddi la morte.
Emil. Ohimè vacillo,

Trema il ſuol, manca il piè.
Q. Fab. Spoſa Idol mio
Qual debolezza eſtrema
Tu accreſci al mio dolor?
Emil. Che far degg' io?
Q. Fab. Vuò placarti o morir. La miglior parte
Del tuo Spoſo fedele
Viva in te reſterà, con queſta ſpeme
Più lieto io morirò.
Emil. Ferma.
Q. Fab. Non poſſo.
Emil. Vuò ſeguirti.
Q. Fab. Non dei.
Emil. Poveri affetti miei.
Sventurato amor mio, barbara ſorte!
Q. Fab. Laſcia pur ch' io vada a morte,
Tu reſpira amato Bene.
E ricordati di me.
Emil. Non ho in petto un cor sì forte,
Che reſiſta a tante pene;
Voglio anch' io morir con te.
Q. Fab. Ah mio bene.
Emil. Mio Spoſo amato!
Q. Fab. Reſta.... addio.
Emil. Morir mi ſento
In sì barbaro momento
Chi m' aita a reſpirar?
Q. Fab. Deh chi mai al ſuo tormento
Chi reſiſte al ſuo penar.
Emil. *Q. Fab.* a 2 { Ma s' affretti il fato eſtremo,
Non avremo avverſe Stelle
Là tra l' Ombre più rubelle
Tanti affanni a tollerar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gallerìa.

Fausta, e Volunnio.

Volun. FAusta....
Fau. Volunnio, oh quanto
Opportuno qui giungi! E quale rechi
Nuova lieta o fatal? che fa? che dice?
Che risolve il Senato?
Volun. Non assoluto il reo,
Non condannato il vincitor, a lungo
Si dibattè per lui.
Fau. E poi?
Volun. Dal Padre
Al Popolo Romano
Si rimise il destino.
Fau. Ah che pur troppo
Fabio si perderà. Sempre nemica
De' Patrizj è la plebe.
Volun. Confida nel mio amor; io già prevenni
La plebe in suo favor; e se la sorte
Alle bell' opre avversa
A perderlo si ostina,
Fia comune a più d'un la sua ruina. *parte.*

SCENA II.

Fausta, Lucio Papirio, Emilia, e Marco Fabio.

Fau. SIgnor, che contro Quinto
a Lucio Papirio nell' uscire.
Armi il poter, le leggi: e sarà vero,
Che nel tuo cor severo
La pietade, e l' amor sien nomi vani?
Emil. E non vi sia ragion, che salvi Roma
Un-Eroe, per cui vinse?

L. Pap.

L. Pap. Al Popolo appelloſſi; e ſempre incerti
Son del volgo i giudizj.
M. Fab. Saran giuſti ſe liberi: ma troppo
D'un Dittator gli ſdegni han peſo, e forza
Su i voti della plebe; e ſpeſſo, o Lucio,
Per timor del potente
Si condanna al ſupplicio un innocente.
L. Pap. Superbo! e ardiſci ancora
D'inſultarmi così?
Fau. Penſa, ch' è Padre.
Emil. Signor l'ira ſoſpendi,
Tu lo Spoſo mi deſti,
Tu rendimi lo Spoſo;
Rendilo, a' prieghi miei....
L. Pap. Tu parli in vano
Sorda è giuſtizia, e non diſtingue oggetti.
(Ah tollerate il fren pietoſi affetti.) *parte.*

SCENA III.

Emilia, Fauſta, Marco Fabio,
poi Quinto Fabio.

Emil. FAuſta, lo ſiegui, e prieghi adopra, e (pianti....
Fau. Voglia il Ciel che ſi plachi;
Ma nello ſtato in cui mi trovo, oh Dio!
Non ha forza baſtante il pianto mio. *parte.*
Emil. Signor, quanto mai ſono
Più miſera di te! Tu ſol di Padre
Provi il dolor; io quello
Di Conſorte, e di Figlia.
M. Fab. Eh dall' eſterno
Mal giudichi di me. Tu vedi il Padre,
Ma il Romano non vedi.
Buon pel reo, che non tocca
A me di giudicarlo, e che il ſuo fallo
Fuor della Dittatura,
E fuor del Conſolato,
Padre mi trova, e Cittadin privato.

Q. Fab. Debitor di due vite
Eccoti, o Padre, un Figlio...
va per abbracciarlo.
M. Fab. Scostati indegno, ed un sì dolce nome
Non proferir più mai,
Torna innocente, e il Figlio mio sarai.
Questa che porti in fronte
Indegna macchia oscura,
Fa che per mia sventura
Non veggia il Figlio in te.
Nel primo tuo sembiante
Di Cittadin fedele
Il caro Padre amante
Trovato avresti in me. *parte.*

SCENA IV.

Quinto Fabio, ed Emilia.

Q. Fab. Mi scaccia il Padre: oh fulmine che abbatte
Tutte le mie speranze! Amata Sposa...
in atto di partire.
Emil. Lasciami.
Q. Fab. Ah troppo, o Numi,
Trafiggete il mio cor. Senti, pur sono
Il tuo Sposo fedel.
Emil. Non può la Figlia
Senza il voto del Padre amar giammai.
Chiedi grazia, e perdono;
Lucio si plachi, e la tua Sposa io sono.
Q. Fab. Ei m'insidia la vita, e vuoi ch'io soffra?
Emil. Vanne pur tra le Squadre, e tra' Littori
Ad incontrar la morte:
Al mio dolor non pensa.
Q. Fab. Ah taci! anima mia; con questi accenti
Tu mi laceri il sen. Ma per placarti,
Cara, che deggio far?
Emil. Chiede il tuo fallo,
E il vilipeso onor del Padre mio,
Che ne implori il perdono.
Q. Fab. E un Fabio si vedrà chino, e sommesso?

Emil. Non lo vedrà che il Padre.
Q. Fab. Il saprà Roma.
Emil. No, Roma nol saprà, sarà mia cura.
Q. Fab. E se in van io mi piego al tuo consiglio.
Emil. In tuo soccorso allor verrà il mio pianto.
Q. Fab. Ma se m'assolve il Popolo, ch' elessi
Giudice mio, questa viltà che giova?
Emil. Condannato dal Padre
Vivrai coll' odio suo, coll' odio mio.
Q. Fab. Crudel, poichè degg' io
E perderti morendo,
E perderti vivendo; ah di due mali
Il minore si elegga.
Morasi pur; a Lucio
Vado a implorar mia pena.
Fora la vita un peso
Troppo grave per me senza il tuo amore.
Ridonami il tuo core,
Adorata Consorte,
Dimmi che m' ami ancora,
E vado lieto ad incontrar la morte.
Emil. Ah dove corri? Oh Dio! Come potrei
Viver senza di te? la morte mia
Del Genitor severo
Potrà calmar lo sdegno.
Fra l'Ombre degli Estinti
Mi sarà dolce e cara
L' idea d'aver salvati i giorni tuoi....
Ma qual pensier funesto
Mi disarma il coraggio? Ah forse il Padre
Sopra di te saria
Più tremenda cader la sua vendetta?
Che nuova pena è questa? Odio la vita,
E non giova il morir. Se non sentite
Qualche pietà di tanti affanni miei
Tutti siete insensati uomini e Dei.
Caro bene al tuo periglio
Si smarrisce il mio valor;
Per te il pianto esce dal ciglio,
Per te palpita il mio cor.

Vanne

Vanne pur bell' Idol mio
 Ah non nacqui oh Dio per te!
 Se tu vivi, non desio
 Altro premio alla mia fè.
Io ti lascio, addio mio bene
 Che momento sfortunato
 Ah di questo avverso fato
 Il più barbaro non è. *parte*.

SCENA V.

Fausta sola.

OH sventurata Emilia
 Il suo dolor faria pietade ai sassi,
Ma della legge il Padre
Rigido esecutor pietà non sente.
Empia legge tiranna,
Che sprezza il merto e la virtù condanna. *parte*.

SCENA VI.

Emilia, poi Lucio Papirio.

Emil. QUanto mi costa, o Padre,
 La tua legge crudel! A lui si vada...
 Ma opportuno qui giunge.
 (Assistetemi, o Dei), Signor, concedi,
 Che dal paterno amore
 La tua Figlia infelice,
 Ottenga una mercè.
L. Pap. Purchè non sia
 In discolpa del reo, chiedi, e vedrai
 Qual sia d' un Padre il cor.
Emil. Ah, Padre amato,
 Se per Fabio or ti parlo,
 La sua vita non chieggo,
 Non discolpo l' error.
L. Pap. Ma che vorresti?
Emil. Comprende i suoi trasporti,

Gli dà pena il tuo sdegno, e sol desia
Supplice a' piedi tuoi . . .
L. *Pap.* Pubblico è il fallo,
Pubblica sia l'emenda: o in faccia ai Duci,
O in Senato s'adempia.
Emil. Ah, Genitor, per ora
Lungi il fasto del grado; al tuo bel core
Dia sol consiglio amor. Pubblica emenda
Poi seguirà. Frattanto
Sia privata tra noi.
L. *Pap.* (Si deluda.) Vincesti; e a' prieghi tuoi
Io cedo alfin. Alla mia Tenda, e solo
L'attenderò tra poco;
E se ritrovo in lui Genero umile,
Tutto il rigor deposto,
Egli mi troverà dolce, e pietoso.
Emil. (Grazie ti rendo, amor: salvo è lo Sposo.)
Ah caro Padre! ah lascia
Che gli affetti di Figlia
Su quella man . . . la tua pietà . . . lo Sposo . . .
gli bacia la mano.
Io manco . . . io mi confondo . . . e nel contento
Di pianto il ciglio inumidir mi sento. *par.*

S C E N A VII.

Lucio Papirio, indi Volunnio, poi Fausta.

L. *Pap.* SI', già pensai: non perchè in sen mi parli
Di vana ambizion folle desio;
Ma Roma, e il grado mio
Richieggono così.
Vol. Signor . . .
L. *Pap.* Che brami?
Vol. Le schiere impazienti
Chieggon di Fabio.
L. *Pap.* Ad esse
Io vado in questo istante, e Fabio ancora
A momenti verrà.
Vol. Come?

L. *Pap.*

L. Pap. Ti basti
Tanto saper. *in atto di partire.*
Volun. Teco verrò.
L. Pap. No, resta,
Che seguirmi non dei. La sua presenza
Nel troppo giusto impegno,
Saria d'impaccio all'opra, e al mio disegno. *par.*
Volun. Non so qual senso asconda
Lucio ne' detti suoi: m'è ignoto ancora,
Se del mio bene il pianto
L'abbia indotto a pietà.
Fau. Volunnio, in vano
Furo sparsi i sospiri, e i prieghi miei.
Volun. Già lo previdi.
Fau. Or che farem? non resta
Altra speme per noi
Che il favor della plebe, e senza questo...
Volun. No, non smarrirti, o cara:
Tutto tentar saprò, perchè ei sia salvo.
E se della mia fede,
Se del mio amor mercede,
Adorato mio ben, sarà il tuo core,
Rischi non teme il mio costante amore.
Nel mar di tanti affanni
Ho già penato assai
Tempo è che rieda omai
La cara pace al cor. *parte.*
Fau. Ei mi lusinga, il veggio,
E questa sua lusinga,
Rende dubbioso il cor, benchè talora,
Nasca lucido il dì da fosca aurora.
Agitata in tanti affanni
Non ho pace e non la spero
Sotto il Ciel funesto e nero
Son vicina a delirar.
In sì dubbio acerbo stato
Mali sol paventa il core,
Ogni oggetto è a me d'orrore
Tutto oh Dio mi fa tremar.
parte.

SCENA VIII.

Gran Padiglione di Lucio Papirio.

Lucio Papirio, poi Quinto Fabio.

L. Pap. OLà; come v' imposi
Siate pronti al mio cenno;
alle Guardie che si ritirano.
Ma già Fabio s' appressa: a lui s' asconda.
E la placida fronte, e la severa. (*siede senza guardarlo*
Q. Fab. (A che mi stringi amor!) La mia sciagura
In sembianza di reo ti guida innanzi
Chi altre volte abbracciasti
Per Amico, e per Figlio, o Duce invitto?
L. Pap. Non chiamar tua sciagura un tuo delitto.
Q. Fab. Nol niego, errai; ma errando
Cercai farmi più degno
Dell' illustre tua Figlia.
L. Pap. A che difese?
Io già ti condannai:
Al Popolo appellasti,
E discolparti innanzi a lui potrai.
Q. Fab. Io fuor di te qualunque
Giudice omai ricuso, io qui depongo
E l' elmo laureato.
levasi l' elmo, e la spada, che pone a' piedi di Lucio Papirio.
E il brando vincitor. Alla tua Legge
Sottopongo me stesso:
Sol rendimi il tuo amor; rendimi quello
Della mia cara Sposa. Ecco al tuo piede...
inginocchiandosi, e lo trattiene Lucio Papirio.
L. Pap. Fermati, ed al mio piede
Non ti getti l' amor, ma il tuo rimorso.
Guardami, o Fabio, in volto:
Mira se il riconosci.
Qui non v' è il Dittator, ma Lucio solo,
Che non feci per te? D' unica Figlia
Alle Nozze t' elessi.

Duce

Duce de' Cavalieri
Ti destinai: del Campo il sommo impero
Io deposi in tua mano.

Q. Fab. E' vero, è vero.

L. Pap. Ma tu che mi rendesti?
De' miei divieti ad onta,
Tu combatti i Sanniti;
Scrivi al Senato, e al Dittator non scrivi.
Senza aspettarne il cenno,
L' esercito abbandoni, e vuoi trionfo.
Che più? D' invidia, e di furor m' accusi.
Giudice or di te stesso
Dì, se debba abbassarsi alle mie piante
Il reo Duce superbo, o pur l' amante.

Q. Fab. Signor, più non resisto.
A' piedi tuoi mi trasse
Debolezza ed amore. Or tua virtude
Il mio dover m' insegna,
E rossore m' inspira, e pentimento.
Alza, o Signor, il punitor tuo braccio,
Mia pena imploro, e tue ginocchia abbraccio.
s' inginocchia ai piedi di Lucio Papirio.

L. Pap. Così piacemi, o Fabio:
Olà. *al cenno di Lucio Papirio alzasi il Padiglione, e vedesi il Campo Marzio pieno di Soldati e di Popolo.*

SCENA IX.

Emilia, Marco Fabio, Popolo, Littori, e detti.

L. Pap. Romani,
Quello, che qui vedete è Quinto Fabio.

M. Fab. Come! . . . il Figlio!

Emil. Lo Sposo!

Q. Fab. Eterni Dei!
Lucio, che inganno è questo? *si alza.*

L. Pap. Già ai miei piedi il vedeste
E supplice, e qual reo,
Che conosce il suo fallo, e vuol perdono.

Q. Fab. Ah Spoſa! ah Genitor, tradito io ſono.
Romani, in van ſi tenta
La mia gloria oſcurar. Dimmi ſon queſti
I noſtri patti? E con inganno ardiſci
Farmi un vile apparir? Spoſa, lo vedi?
Sei paga alfin? Deh Padre, almen m'aſcolta;
A Lucio in don chiedea
La morte, e non la vita.
Ma tu rivolgi altrove
Torbido il guardo, e in quel ſevero ciglio
Leggo il tuo cor. Da forte
Morir ſaprò. Romani
A voi lieto ritorno: un atto ſolo,
Che l' inganno adombrò, deh non ricopra
Di vergognoſo obblìo
Il gran nome de' Fabj, e l'onor mio.
s'incammina verſo il Campo, poi ritorna.
Tornerò mio caro bene
Quel bel ciglio a vagheggiar,
Ah ſon fiere le mie pene
Nel doverti oh Dio laſciar.
Cara Emilia anima mia
A me ſerba amore e fè,
Ma ſe il Padre... oh ſorte ria
Non ſi placa alfin con me.
Che ſmanie che pene
Laſciando il mio bene
Laſciando un oggetto
Sì caro per me. *parte.*

SCENA X.

Lucio Papirio, Emilia, e Marco Fabio.

M. Fab. ROmani, e lo ſoffrite? E il core avvezzo
Alle leggi d' onore
Di sì perfido inganno orror non ſente?
L. Pap. Col Figlio delinquente
Mi riſpetti anche il Padre: ognun già vide,
Che ſommeſſi al mio piè tremano i Fabi.
M. Fab. Ognun vide il tuo inganno:
Ma fa pur ciò che vuoi,
Sprezzo le frodi tue, gli ſdegni tuoi. *parte.*

SCENA XI.

Lucio Papirio, ed Emilia.

Emil. PAdre crudele! e queste son le leggi
Stabilite per noi? Fabio prometti
Ricever solo, e poi, barbaro Padre,
L'avvilisci a tal segno
In faccia a Roma, al popolo, e alle Squadre?
L. Pap. Figlia superba, a tanto
Giungono i tuoi trasporti, e non rammenti
Chi son, chi sei, che l'ira mia cimenti?
Trema, superba Figlia,
Se desti il mio furore:
L'amor che ti consiglia
Ti copra di rossore.
Ah che il dolor più fiero
Tutto mi vien da te.
Far ti dovria spavento
L'idea d'un solo eccesso,
Ma nol comprendi adesso,
Che in te ragion non è. *parte.*

SCENA XII.

Emilia sola.

SConsigliata che dissi? E' ver che il Padre
Il mio bene tradì, ma è Padre alfine
E troppo debbo a lui
Di rispetto e d'amor. Voi cimentaste
La sofferenza mia Numi inclementi,
Per voi tanti tormenti
Soffre quest' alma mia forse per voi
Fra mille smanie oh Dio
Forse perder dovrò l'Idolo mio. *parte.*

SCENA XIII.

Lucio Papirio poi Emilia indi Quinto Fabio.

L. Pap. D'Una perfida Figlia
Non soffrirò l'audacia

Se

Se non obblia l' amante, il mio rigore
Voglio farle provar..... Eccola .
Emil. Oh Dei !
Non sò dov' io mi volga..... Il Padre.
L. Pap. Vieni,
O Figlia ingrata ed i miei ſenſi aſcolta.
Emil. Padre, sò che vuoi dir, ma il chiedi in vano
Abbandonar non poſſo
Fabio il mio bene.
Q. Fab. E Fabio
T' amerà finchè vive.
L. Pap. Perfido! Al tuo delitto
Aggiungi quello ancor di ſovvertire
Gli affetti della Figlia? E in faccia mia
Non ne arroſſiſci? Ah punirò ſuperbo
Sì punirò l' ecceſſo
Di tanti tuoi misfatti a un punto iſteſſo.
Emil. Fra tanti acerbi affanni
Or che morir mi ſento
Deh fa che un ſol momento
Seco favelli ancor.
Q. Fab. Deh laſcia ch' io le porga
Almen l' eſtremo addio
Ti mova il pianto mio
Ti mova il mio dolor.
L. Pap. Deh calma quelle lagrime
Cedi al voler del fato
In sì dolente ſtato
Chi vide il Genitor.
Figlia mi ſiegui.
Q. Fab. Ah ſenti.
Emil. Padre.
L. Pap. T' affretta oh Dei!
(Ah no che non m' avanza
a 3 (Miſera più ſperanza,
(E ſol per te deliro
(Oh diſpietato amor.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

Emilia, e Fausta.

Fau. MA vive ancor: chi sa? forse gli Dei
Avran pietà di noi.
Emil. Eh che ciascuno
La sentenza crudel del Padre mio
Col silenzio approvò.
Fau. Credimi, Emilia,
V'è speme ancor.
Emil. Ah, non dovea giammai
Esporre un Genitor sì nobil vita
Al giudizio del Volgo, e non dovea
Fabio lasciare il Campo.
Fau. Raffrena per pietà l'ingiusto affanno,
E il soverchio timore,
No, Fabio non morrà, mel dice il core. *par.*

SCENA II.

Emilia sola.

EMilia sventurata! E quale, o Dio!
si volge dove vede incamminarsi i Littori.
Immagine funesta
Si presenta a' miei lumi?... Ah, ben v'intendo,
Ingratissima Patria,
Padre ingiusto, e crudel: il mio tesoro
E' condotto a morir... Soccorso... io moro.
sviene sopra un sasso.

SCENA III.

Quinto Fabio, con Guardie, e Littori, e Detta.

Q. Fab. QUesti de' giorni miei
Siano sacri alla gloria ultimi istanti.

Si coroni la vita
Con intrepida morte: e se fra l'armi
M' ebbe la Patria a sua difesa; mora
Per le sue leggi il Cittadino ancora.
Non più si tardi: andiam Littori... Oh Dio!
vede Emilia svenuta.
Che veggio!... E' la mia Sposa...
Quella, che colà giace!... Oh quai timori
Mi si affollan nell'alma!... Anima mia,
Ecco lo Sposo tuo... vedilo... ascolta...
Apri que' vaghi lumi...
Che momento crudel!... Soccorso, o Numi.

Emil. Ahimè! . . .

Q. Fab. Già la bell' alma
Torna agli usati ufficj.

Emil. Chi mi soccorre?

Q. Fab. E non conosci, o cara,
Il tuo Fabio fedele?

Emil. Tu!... come!... e in mezzo a questi *alzandosi*
Oggetti di terror mi vieni innanzi?

Q. Fab. Vengo per darti un saggio
Di fedeltà, d'amor, e di coraggio.

Emil. E qual petto potrebbe
Resistere a tal colpo?
No, soffrir non poss'io... *in atto di partire.*

Q. Fab. Ah frena o cara
Gl'impeti degli affetti, a te vicino
Già sento vacillar la mia costanza,
Non teme le sventure
Sfida l'avversa sorte un cor Romano,
Ma che si debba ancora
Senza pena lasciar l'oggetto amato
Ah che troppo da me pretende il fato.

Ch'io lasci mia vita
Chi sola m' accende
Ah troppo pretende
La sorte da me.
Qualunque tormento
Leggiero si chiama,
Ma perder chi s'ama
Soffribil non è. *parte.*

Emil. Ah Fabio, ah del mio cor parte più cara
Ferma, t' arresta, oh Dio!
Sventurata mi perdo.
Ah se viver degg' io fra tanti affanni,
Toglietemi la vita Astri tiranni.
Versate in pianto oh lumi
L' affanno del mio cor,
Di tormentarmi i Numi
Non sono stanchi ancor. *parte*.

SCENA IV.

Lucio Papirio solo.

QUal orror mi circonda?
Qual gelo, e qual d'affetti
Fiero tumulto ho in sen? Oh Roma ingrata!
Fabio le leggi offese,
Ma dell' error la sua vittoria è frutto.
Il servire alla legge
Era mio solo ufficio: ella è la rea:
Assolver lo poteva, e lo dovea.
In mezzo a mille affanni
Languir mi sento il core,
Ma in vano il mio dolore
Spero di consolar.
nel partire s' incontra con Emilia.

SCENA V.

Emilia, Detto, e poi Fausta.

Emil. DOve o Padre?
L. Pap. Di Fabio
A compianger la sorte.
Emil. Anzi a gioirne.
Impetuose a un tratto
E le Guardie, e i Littori
Le milizie assalir. Da chi s' oppone
Sgorga il sangue a torrenti, e ormai...
L. Pap. Che dici?
Come? e il civico sangue

S'ha da ſparger così? Che inſulto è queſto.
Ah non ſo trattenermi: io ſteſſo . . .

Fau. In vano
Signor, non arriſchiarti: Il loro Duce
Chiedono le Coorti, e della Plebe
in lontananza ſi vedono Soldati, e Popolo.
Non poca parte.

L. Pap. Io ſolo
Il mio petto eſporrò: con queſto acciaro . . .
ſnuda il ferro, ed in atto di partire.

SCENA ULTIMA.

Marco Fabio, Quinto Fabio, e Detti, poi Volunnio, Popolo, e Soldati.

M. Fab. DOve, o Lucio col ferro? (rende.
Roma un reo ti togliea, mia man tel
Non fia ver, che ſi miri
Roma contro di Roma. Il Fabio ſangue
E' preſidio alla Patria, e non periglio:
Si adempian le tue leggi: eccoti il Figlio.

Volun. Signor, pietà, perdono:
Il Popolo, le Squadre, e Roma tutta
E' quella, che tu vedi a' piedi tuoi,
Salva, o Duce, alla Patria
Chi la Patria difeſe.

L. Pap. (Ecco avverato
Quello che già ſperai.) Baſta: in ſicuro
Son le leggi, l' onor, la Dittatura.
Io non m' oppongo: a Fabio reo la colpa
Per me già ſi perdona,
Ma al Popolo Romano il reo ſi dona.

Fau. Oh grande!

Emil. Oh generoſo!

M. Fab. E qual mercede
Volunnio a te poſs' io
Render io mai? Sei degno
Di unirti al Fabio ſangue,
Fauſta fia tua . . .

Volun.

Volun. Or son contento appieno.
Pago al fin è l' amor mio,
Coronata è la mia fede,
E felice il cor sarà.

M. Fab. Figlio amato.
Idolo mio.

L. Pap.
M. Fab. *a 3.*
Fau.
(Chi negar potria mercede
(A sì bella fedeltà?

L. Pap. Or che riede il ciel sereno
Dopo l' orrida procella;
a 6. (Riede a noi; riede più bella
(La clemenza, e la pietà.

Emil. Per contento io mi rammento
Il mio duol sì acerbo, e duro.

Q. Fab. Io la vostra, o Dei, misuro
Dalla mia felicità.

Tutti. Or la vostra, o Dei, misuro
Dalla mia felicità.

Fine del Dramma.